

CULTURA & SPETTACOLI

VOCI DAL LAGER

«Mi martellarono in faccia» I deportati politici raccontano

C'è anche una lunga lettera del camuno Luigi Ercoli nel volume di diari e missive a cura di Avagliano e Palmieri

*Furono circa otto milioni
le persone rese schiave dai nazisti* *«Voglio vivere per gridare
che sulla terra esiste l'inferno»*

«**M**i martellarono in faccia qui al carcere, la domenica 1 ottobre, poi nel loro covo di viale Venezia con lo scudiscio. Mi cambiarono il colore del di dietro e delle gambe. Mi rimandarono in cella senza pane e senza acqua... Sabato 21 ottobre si ricomincia. I pugni nello stomaco dopo gli scossoni e gli schiaffi sulla guancia mi mandavano con la schiena contro il muro il quale mi ribatteva a prenderne degli altri».

È lo stralcio di una lunga lettera scritta dal carcere di Brescia il 22 ottobre 1944 dal geometra Luigi Ercoli (Biennio 1919 - Melk 1945), che fu tra i promotori della Resistenza in Valcamonica e a Brescia, dove curò la diffusione clandestina del giornale «Il Ribelle». Catturato e torturato, fu poi deportato a Mauthausen.

«Oggi compio l'8° mese (dall'arresto). Coraggio e pazienza ancora. Questa notte è avvenuta un'altra traduzione per la Germania. Pochi siamo rimasti. Quale destino ci attende? Mettiamoci nelle mani e protezione della Madonna». È un brano della lettera datata 7 settembre 1944 che Lilli, diminutivo con cui era chiamato in famiglia Calogero Giordano, scrisse dal carcere di San Vittore. Sono due delle migliaia di voci che dal 1943 al 1945 transitarono in buona parte delle carceri del Nord Italia versando, nella desolazione di prigionii avvilenti, la rabbia che l'orrore nazista congiunto al peggior fascismo residuo spremeva da cuori indomiti, nonostante le fosche previsioni della deportazione.

Tante di quelle voci disperatamente serene, espresse in «Diari e lettere di deportati politici 1943 - 1945», sono

state raccolte dagli storici Mario Avagliano e Marco Palmieri in «Voci dal lager» (Einaudi, pp.414, € 14), che hanno aperto un'altra delle tante miniere di atrocità scavate dal nazismo.

«Sopporto rassegnato: il corpo potrà soffrire, l'anima potrà soffrire, ma una cosa non muore: l'Idea. E la Patria è l'idea divina», scrive un internato. E un altro gli fa eco: «Sono convinto di aver agito per un ideale giusto, quali il combattere il male: per impedire che l'Italia fosse trascinata nel baratro della rovina completa da pochi disonesti».

Sono esempi di grande attaccamento all'idea di patria, alla volontà di sopravvivere a ogni sventura anche se presagi oscuri li circondavano nelle centrali di morte in cui erano rinchiusi. Eccetto qualcuno, tutti hanno la tendenza a sminuire la tragedia di cui sono protagonisti. Pensano agli altri, a coloro che sono rimasti a casa, alle mogli e ai bambini, alle lacerazioni, privazioni e affanni che dovranno affrontare.

Gino Onofri, dal Carcere di San Giovanni in Monte di Bologna, scrive alla moglie esortandola a resistere a tutto: «Se non dovessi più tornare, non ti rammaricare per me; sono sereno e attendo serenamente il domani. So di aver lottato onestamente per la mia causa e non ho nulla da rimproverarmi. Se mi si chiederà un altro sacrificio sono pronto a farlo come sempre». Sono parole di un altruismo immacolato, di un sentimento della vita slegato da ogni obbligo esistenziale.

Accanto ai circa ottomila ebrei italiani arrestati e avviati ai campi di sterminio (solo 873 ritornarono a casa), in quei due anni apocalittici anche

650mila militari italiani che rifiutarono di aderire alla Rsi, 780 militari disarmati dopo l'8 settembre sottoposti a forme di pressione disciplinari per indebolire la loro resistenza, e circa 24mila civili arrestati per motivi politici, furono deportati nei campi del Terzo Reich. Oltre diecimila di loro (il 42,5% del totale) morirono di stenti e consunzione dopo essere stati costretti a lavorare come schiavi nell'industria privata e in ogni altro settore produttivo della boccheggiante Germania.

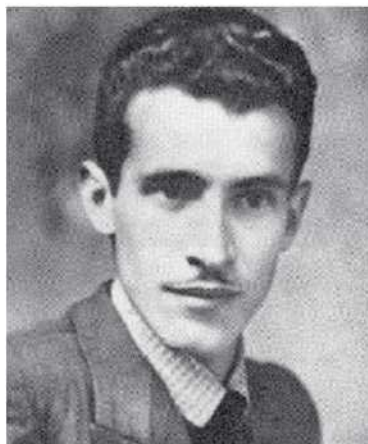
Oltre all'orrore dei lager e alle rigide regole imposte dai carcerieri i deportati, massacrati dalla fatica, debilitati dalle malattie e dalle violenze, crollavano fisicamente in poco tempo e morivano. Secondo una stima attendibile, furono circa otto milioni i prigionieri di varie parti del mondo - c'erano anche parecchie donne, in particolare staffette partigiane e antifasciste militanti - trasformati in schiavi che operavano sotto lo scudiscio nazista in condizioni inumane. «Il primo giorno la cella, 1,20 x 3,50, sembra stretta - scrive Ada Buffolini dal carcere di Bolzano -, sembra fredda, sembra buia, ma dopo un paio di giorni ci si domanda perché mai si dovrebbe avere più spazio, più caldo, più luce di così. A una cosa non mi sono abituata, cioè alle gri-



da di questo disgraziato che da una settimana picchiano due o tre volte al giorno e che probabilmente finirà con l'essere ammazzato».

Tutti coloro ai quali fu impedito di continuare a vivere rivivono in questo libro, per testimoniare ancora della brutalità dell'uomo: «Molti sono uomini di poco conto - scrive da Gusen alla moglie il 18 febbraio 1945 Aldo Carpi, pittore ufficiale della Marina - e tali rimangono in ogni situazione e azione della loro vita. Non conoscono che il loro ventre, la vendetta». Quando le truppe alleate varcarono i cancelli dei lager nazisti si trovarono davanti spauriti manipoli di «scheletri», con gli occhi sbarrati. Chi era sopravvissuto a quei due anni di martirio portava impresso nello sguardo un orrore che il resto della vita non sarebbe bastato a cancellare. C'era qualcuno però che voleva tentare la ripresa, come Lidia Beccaria Rolfi che nel suo taccuino clandestino scrisse: «Voglio vivere per tornare, per ricordare, per mangiare, per vestirmi, per darmi il rossetto e per raccontare forte, per gridare a tutti che sulla terra esiste l'inferno». Cominciava la resistenza della testimonianza.

Francesco Mannoni



Dagli archivi della Storia

■ In alto: Mauthausen il giorno della Liberazione. Qui sopra: il biennese Luigi Ercoli. A destra: la deportazione (Yad Vashem Photo Archives)